

Eugenio Mazzarella

PARTITI E POLITICA ALLA PROVA DEL POPULISMO: QUALCHE NOTA

Abstract

“New populism” is to be understood as a “general” form of politics, and not as an expression, no matter how ample, of one of its specific areas of reference. It is nourished with a dramatic political disintermediation, which has found the system of European parties to be more vulnerable than the American one. By taking as its point of reference Theodore Lowi’s classical typology, modeled on the American system, this essay highlights the slippage in the ability of European parties to preside over all four “spheres of power.” Nowadays, such inability must be confronted.

La sintetica grammatica del populismo proposta da Aldo Bonomi, come «forma generale della politica, instabile quanto si vuole, in cui confluiscono istanze di chiusura così come richieste di società aperta, localismo e nuovo universalismo dei beni comuni, rapporto diretto con il leader e istanze partecipative radicali»¹, offre un’istantanea del fenomeno, oggi in Italia, che fa capire intuitivamente come ad esso concorrano delusioni generate dalla politica lungo tutto l’arco delle sue espressioni classiche, da destra a sinistra.

È proprio questo che fa del “nuovo populismo” una forma “generale” della politica, e non un’espressione per quanto vasta di una sua specifica area di riferimento. Una forma generale, alle cui pulsioni – al di là dell’instabile e sempre più ampio amalgama di pubblica opinione che l’alimenta, di movimenti, e delle sue interpretazioni “libere” o in libera uscita dalle adesioni politiche tradizionali – non resta estranea quella che pure è il principale obiettivo polemico di questo nuovo populismo: la politica in quanto tale come ceto politico professionale, per l’ovvia sua tentazione di cavalcarne l’onda di piena cercando di sopravvivere a se stessa in assenza di risposte adeguate alla sua crisi.

L’afflittivo populismo di lotta e di governo che abbiamo a lungo subito in Italia nell’interpretazione di Berlusconi e della Lega, e che ha non poco contribuito alle sabbie mobili in cui si è trasformato il guado che la politica italiana doveva passare vent’anni fa, viene anche da qui. Oltre che, ovviamente, dalla più facile attitudine della destra a “leggere” con le sue categorie ideologiche, e a interpretare in prima istanza, l’“individualismo incoerente” – sempre pronto a tutelarsi corporativamente – che esita da dinamiche sociali, dove la dialettica tensiva tra individuo e comunità tende a scompensarsi nell’egoismo individuale e di gruppo. L’elogio della libertà di essere sé stessi, anche in spregio a qualsiasi vincolo comunitario, principio di legalità incluso, per

¹ A. BONOMI, *Verso un nuovo populismo: crisi economica e crisi dei partiti*, in “Italianieuropei”, 6 (2012), p. 43.

affermare il proprio progetto di vita, è stato un asse comunicativo strategico, come ha notato Giuseppe De Rita, della destra italiana degli ultimi vent'anni².

Ma questa crisi della politica è troppo generale, per essere ascrivibile ad una mera mediocrità del ceto politico, a un semplice *deficit* di qualità di quei soggetti sociali collettivi che sono i partiti o le organizzazioni politiche tradizionali.

Il nuovo populismo si alimenta di una drammatica disintermediazione politica sempre più potentemente configurata nella crisi delle democrazie liberali del *welfare* in Occidente; e di una diffusa disintermediazione intellettuale, non solo in capo alla politica, come incapacità di trovare categorie adeguate a leggere e più ancora a rispondere alla crisi sociale in atto. Un combinato disposto che facilita l'affidarsi della pubblica opinione ad un emotivismo di massa (vi ha richiamato l'attenzione la *Caritas in veritate*), che, mentre esprime il disagio sociale, concorre ad ostruire percorsi ragionati e razionali di soluzione, capaci di ricucire la frattura tra politica e società.

Questa crisi da disintermediazione ha trovato più fortemente esposto il sistema dei partiti europei, letto in parallelo al sistema americano, per la maggiore latitudine dell'intermediazione politica tradizionalmente da esso svolta.

A questo proposito Mauro Calise³ ha in modo convincente richiamato in servizio la classica tipologia, esemplata sul sistema americano, di Theodore Lowi sulle "arene del potere" individuabili nella politica, ciascuna contraddistinta dalla prevalenza di un diverso attore politico, in uno schema in cui è la natura della *policy arena* a promuovere i diversi attori politici. Una tipologia quadripartita: a) l'arena distributiva, «impennata sul *patronage* e la distribuzione di micro risorse»; b) l'arena costituente, «nella quale vengono stabilite le regole che presiedono all'organizzazione istituzionale di un regime politico»; c) l'arena redistributiva, «dove si registra lo scontro tra le parti sociali per la redistribuzione della ricchezza su ampia scala»; d) l'arena regolatoria, «dove sono in gioco i diritti fondamentali che riguardano la sicurezza, la proprietà, la libertà».

Assunto questo schema quadripartito, i partiti europei – storicamente «portatori di precise e ben visibili piattaforme che investivano gli aspetti più critici dell'organizzazione sociale», mediatori d'interessi, attori politici fondamentali, cioè, su tutte le quattro arene politiche – con la crisi strutturale del *welfare* subiscono un arretramento dalla loro capacità di presidiare tutte e quattro le arene del potere della tipologia di Lowi. Già per questo, a differenza dei partiti americani storicamente efficienti nelle prime due arene, e mai impegnati a fondo sulle ultime due, dove giocano altri attori politici, essi sono condannati ad essere molto più delusivi dei cugini americani, per le società di riferimento, nella generale crisi delle democrazie del *welfare*.

Non solo, ma nella convergenza funzionale d'intermediazione sociale agibile ai partiti tra le due sponde dell'Atlantico, i partiti europei appaiono non solo sempre meno attrezzati per fronteggiare le sfide di governo che agitano le arene più scottanti, ma anche nel loro «ritirarsi nel recinto del *patronage* statale nonché nel ruolo costituente – certo non marginale – di garanti del funzionamento infrastrutturale del sistema», cioè nel loro allinearsi ad una funzione "americana", appaiono peculiarmente deficitari.

Esemplare il caso italiano, dove alla difficoltà ovvia, per le attese cui si viene meno, di

² Cfr. Rapporto Censis 2012, *I valori degli italiani*.

³ Cfr. M. CALISE, *Che ne sarà dei partiti*, in "il Mulino", 3 (2012), pp. 413-421.

uscire dalle arene politiche più scottanti – nei limiti in cui nelle società europee, con le loro tradizioni politiche, questo è possibile – per consegnarle in linea di principio ad un regolatore europeo che stenta ad avere fisionomia riconoscibile, e nei fatti piuttosto al disordine anonimo dei mercati, si aggiunge l’incapacità di conseguire un efficientamento compensativo nelle arene politiche, cui ragioni strutturali spingono a restringere la propria missione: in concreto un *patronage* politico locale soddisfacente in termini di costi/benefici per i cittadini e un ammodernamento istituzionale.

Ad aggravare il quadro, si aggiunge, in questa situazione, che è generale nelle società del *welfare*, il nevralgico snodo della selezione delle classi dirigenti, con la crisi rovinosa dei meccanismi di selezione del ceto politico legata al collasso dei partiti tradizionali e al corto circuito mediatico in cui si è avvilita la selezione di *élites* politiche, che registra un generale scadimento in tutte le democrazie occidentali.

Sul tema, qualche tempo fa, Galli della Loggia⁴ in questo senso ha argomentato il deterioramento qualitativo delle classi politiche dei paesi del *welfare*, acconciatisi per decenni a essere “democrazie della spesa”, selezionanti le classi politiche spesso al rovescio dei bisogni di ciclo economico interno e di prospettiva sul piano globale.

Al venir meno delle condizioni strutturali che hanno ciò reso possibile per decenni, hanno corrisposto le scadenti *performances* della selezione dei *leaders* affidata alla personalizzazione mediatica, specie televisiva, ormai centrale in tutta l’area euro-americana. Non che la personalità in politica non conti, anzi ha sempre contato e giustamente, ma quando la sua valutazione è fatta in gran parte attraverso le apparizioni tv allora è ovvio che a contare siano specialmente l’aspetto, la simpatia, l’abilità nello scansare gli argomenti scomodi. Non certo le caratteristiche più significative per la selezione di *leaders* capaci in un contesto di crisi epocale. Il ricorso ai “tecnici” viene anche da lì, oltre che dalla necessità di dare risposte alla crisi non allineate al ciclo elettorale e ai suggerimenti dei sondaggisti sul consenso al momento disponibile sul mercato.

I guasti, in Italia, della personalizzazione della *leadership*, e della sua selezione su questi scenari mediatici, sono sotto gli occhi di tutti. Né ha dato fin qui grandi prove il succedaneo partecipativo nazional-popolare delle “primarie”, piuttosto sintomo che terapia di una crisi di selezione; dove la ricerca di credibilità della politica, “mettendoci la faccia”, prova a proporre un’assunzione di responsabilità riconoscibile *in vivo* e non *in video*. Anche se poi la mediaticità videocratica delle facce viene continuamente invocata dai sacerdoti della “partecipazione vera”, sempre in cerca di falsi profeti, del carisma in *videobox*, impegnati a lisciare il pelo della crisi della democrazia rappresentativa anche quando le forme della democrazia diretta scivolano verso quelle, non istituzionalmente contenute e frenate, della democrazia plebiscitaria. Né, a dire il vero, la pseudo trasparenza e orizzontalità del *web*, dove si mette il *tweet*, cioè il passaggio dalla faccia che attira alla parola che mobilita, sembra a sua volta offrire grandi *chances* di migliorare la selezione delle *élites* politiche e dare un contributo al grande tema, nella crisi della democrazia rappresentativa, della “verifica” del “carisma” (competenza, autorevolezza, sincerità) in politica, di una verifica critica dei poteri; una funzione questa, di una verifica “riflessiva” del carisma dei “capi”, che è storicamente uno dei punti di forza della

⁴ E. GALLI DELLA LOGGIA, *Governanti del nulla*, in “Corriere della sera”, 22 agosto 2011.

selezione democratica rappresentativa e delle organizzazioni “corporate” (istituzioni) del potere.

Il problema di come trovare nella politica «un potenziale di innovazione rispetto alla decrescita democratica o postdemocrazia che oggi sembra l’orizzonte cui tende l’Occidente in crisi»⁵ (un quesito su cui Aldo Bonomi è tornato in *Il capitalismo in-finito*)⁶ non sembra poter risolversi nella personalizzazione della politica, quale che sia il *medium* in cui si coagula: *video*, *piazza* o *web*, senza coinvolgere una *rifunzionalizzazione* della struttura e dell’agire dei partiti politici, che dia alla personalizzazione della politica un copione sociale meditato – una trama di cui si conoscano gli esiti – da “rappresentare” e non solo da “improvvisare”, con le alterne fortune della battuta che può riuscire o no.

Quello che è certo è che questa innovazione dovrebbe far sì che la decrescita economica – un problema sostantivo per le democrazie del *welfare*, in un quadro (la globalizzazione) in cui la crescita di “giustizia economica” nel mondo tende a definanziare la “giustizia sociale” nei paesi del *welfare* – non si traduca in decrescita democratica, cioè che la perdita d’intermediazione economica della politica e di intermediazione di aspettative vissute come diritti non si traduca in disintermediazione generale della politica, in *deficit* grave e non compensativo, come sarebbe necessario, di intermediazione sociale, di tenuta politica comunitaria.

Questo potrebbe voler dire che lo sforzo di questa innovazione dovrebbe concentrarsi su come presidiare con efficacia le arene politiche cui è spinta a restringersi l’intermediazione politica funzionale anche dei partiti europei, cioè a) l’arena distributiva, imperniata sul *patronage* e la distribuzione di microrisorse; e b) l’arena costituente, nella quale si stabiliscono le regole che presiedono all’organizzazione istituzionale di un regime politico.

In concreto questo in Italia significherebbe: a) ammodernamento istituzionale dello Stato, anche risolvendosi a congiungere i due piani della personalizzazione della *leadership* politica, quello politico-elettorale e quello istituzionale, ai fini di imbrigliarne il disordine e l’arbitrio vigenti, sciogliendo il dilemma premierato o presidenzialismo in una cornice istituzionale adeguata; b) recupero di austerità ed efficienza nel *patronage* politico sui territori, cioè nell’articolazione politico-amministrativa dello Stato.

Quest’ultimo punto segnala come sia illusorio pensare che basti rivolgersi al ceto politico attivo sui territori per rispondere alla crisi di credibilità del ceto politico nazionale, cioè agli attori del *deficit* di credibilità amministrativa sul piano locale per rimediare al *deficit* di credibilità istituzionale degli attori politici nazionali. Anche sui territori e non solo al centro c’è un *deficit* di credibilità da ripianare; oltre all’ovvia considerazione che in una crisi di selezione del ceto politico costruito sulle dinamiche del *welfare*, gli amministratori locali sono di necessità i meno vocati a prenderne una distanza per ammodernarlo ai fini di evitarne il collasso. Il che aggiunge una difficoltà, ma almeno dice una verità.

Tuttavia, anche fatto ciò al meglio, è difficile pensare che i partiti politici europei possano ritirarsi *sic et simpliciter* – senza che questa si trasformi in una rotta che apra la strada a populismi demagogici o a tecnocrazie senza condivisione – dalle altre due arene

⁵ A. BONOMI, *Verso un nuovo populismo: crisi economica e crisi dei partiti*, ed. cit., p. 40.

⁶ A. BONOMI, *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Einaudi, Torino 2013.

politiche cui con Lowi abbiamo fatto riferimento, e a cui gli europei sono abituati: l'arena redistributiva, dove si registra lo scontro tra le parti sociali per la redistribuzione della ricchezza su ampia scala; e l'arena regolatoria, dove sono in gioco i diritti fondamentali.

Qui è la scala europea, della costruzione europea, quella più adatta a consentire ancora alla politica, e ai partiti, di giocare un ruolo di attori, e non di mere comparse, sulla scena della globalizzazione, nella ridefinizione e intermediazione di aspettative sociali e diritti che ne viene sollecitata. Questo implicherebbe certamente la disponibilità a cedere quote di sovranità nazionale (con, sullo sfondo, l'ideale regolativo del cosmopolitismo) alla costruzione europea, per averne di più reale, nello spazio statale, per quanto di sovranità resta sul territorio nazionale; senza consegnarsi indifesi all'Anonima Mercati. Su questo punto politica e cultura hanno un compito: veicolare nelle opinioni pubbliche europee che è meglio avere meno potere "in teoria" (istituzionale) per averne di più vero, di quello che resta a disposizione, a casa.

Solo così l'Europa, che resta, nonostante tutto, la più grande piattaforma economica al mondo, avrà modo anche di ricordarsi più facilmente che è ancora, e forse anche di più – un terreno su cui nella competizione globale senza regole oggi paga certo dazio – la più grande "piattaforma di diritti". E questo è un *asset* competitivo di lungo periodo che non va mandato in soffitta, perché la sanità pubblica arriverà pure negli Stati Uniti e gli scioperi in Cina. L'Europa è una vecchia talpa: se ci crede, la sua rivoluzione, lo spirito dello *ius publicum europaeum*, potrà ancora scavare il mondo.